

Le forme di governo in Giambattista Vico*

GAETANO CALABRÒ

1. La tipologia delle forme di governo rappresenta uno di quei temi ricorrenti che sono stati proposti e discussi dalla maggior parte degli scrittori politici, in modo particolare da coloro che hanno elaborato o abbozzato teorie generali o parziali della politica. Non vi è quasi scrittore politico che non abbia proposto e difeso una certa tipologia delle forme di governo. È appena il caso di sottolineare l'importanza di queste tipologie o "classificazioni", sia perché mediante esse sono stati elaborati e a varie riprese discussi e dibattuti taluni concetti generali della politica, come oligarchia, democrazia, dispotismo, governo misto, ecc.; sia perché costituiscono uno degli aspetti a mezzo dei quali una teoria può essere meglio caratterizzata e confrontata con altre teorie.

Se si considera la società politica come la forma più intensa e vincolante di organizzazione della vita collettiva, la prima constatazione che si è indotti a fare è che vi sono vari modi, secondo i luoghi e i tempi, di dar forma a questa organizzazione. La domanda cui, in genere, risponde la tematica delle forme di governo è: «Quali e quanti sono questi

modi?». Tuttavia non si deve credere che vi sia una tipologia che abbia soltanto una funzione descrittiva, come ad esempio le diverse classificazioni delle specie botaniche, in cui il botanico non si pone altro problema che quello descrittivo, senza mostrare alcuna preferenza.

Non è così per lo scrittore politico, che è chiamato a indicare sulla base d'un determinato criterio di scelta, quale sia la buona o la cattiva o, eventualmente, la ottima ovvero la pessima tra tutte. In altre parole quest'ultimo non si limita, in via generale, a esprimere un giudizio di fatto ossia d'esistenza, ma – ne abbia o meno consapevolezza – svolge anche un'altra funzione, quella di prescrivere, d'orientare con i suoi giudizi cosiddetti di valore le scelte altrui, indirizzandole nel senso auspicato. Lo scrittore politico o, se si vuole, lo scienziato politico, accanto ad una funzione

* Questo articolo riproduce il testo della lezione tenuta il 6 dicembre 2000 nell'ambito del corso di Diritto costituzionale italiano e comparato della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza", su invito del collega e amico prof. Antonio Cervati che qui si ringrazia.

conoscitiva, teorica, svolgerebbe così anche una funzione pratica. Su questo punto, molto controverso, che non è solo di metodo ma di sostanza, è in corso da decenni un ampio dibattito tra gli studiosi di politica allo scopo di determinare lo statuto teorico della scienza politica, dibattito che s'intreccia con quello riguardante le scienze sociali in genere. A questo proposito, l'esame del pensiero di Vico può essere particolarmente utile.

È opinione diffusa, o per lo meno lo era fino a pochi decenni fa, che il pensiero di Vico sarebbe come estraneo al suo secolo, a quel Settecento riformatore, i cui maggiori esponenti, occupandosi di legislazione o di economia, tendevano, ne fossero coscienti o no, alla trasformazione della politica pratica, influenzando l'azione dei governi. Nuove correnti storiografiche e nuovi indirizzi di ricerca hanno ormai ridimensionato quella veduta che vedeva nel Vico piuttosto il precorritore dell'età successiva romantica e storica, riportandola a proporzioni meglio fondate. Resta il fatto che Vico viene correntemente giudicato più uno storico che un teorico della politica, e quanto alla sua dottrina delle forme di governo si ritiene ch'esse siano giudicate tutte "buone", in quanto tutte, a seconda dei tempi, hanno di mira il risultato ultimo, che sarebbe, per Vico, il mantenimento, la conservazione, quale che ne sia il modo, della convivenza sociale, de «la pianta eterna delle repubbliche, sulla quale gli stati, quantunque acquistati con violenza e con frode, per durare, debbon fermarsi»¹. Sembra così che questa convivenza sociale ordinata, o più semplicemente lo Stato, abbia il suo scopo e il suo valore nella sua stessa realizzazione. Sempre nello stesso luogo, per sottolineare tale principio, e cioè che quello che soprattutto importa è la conservazione, la durata dello Stato come convivenza ordinata, si legge che le città furono istituite e perman-

gono «per viver sicuri gli uomini dagli ingiusti violenti»², che «la guerra cominciò al mondo per la propria difesa»³, ed è una «eterna proprietà: che le guerre si fanno perché i popoli vivano sicuri in pace»⁴. Quanto poi ai conflitti interni, anche questi rientrano nella natura delle cose, e il Vico parla di «due contrarie eterne proprietà», «dei plebei di voler sempre mutar gli stati e dei nobili di sempre conservarli»⁵.

Vi sono, per il Vico, «due grandi lumi d'ordine naturale: de' quali uno è che chi non può governarsi da sé, si lasci governare da altri che l'possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli che sono per natura migliori»⁶. Tutto ciò non vuol significare che questi «migliori» non possano essere (ed il Vico n'è ben conscio) carichi di «gravi, laidi e fieri vizi privati», ed esercitare sul popolo soggetto un'autorità tirannica, come fu il caso dei patrizi romani — esempio tipico di «governo eroico» — rispetto alla plebe⁷. Senonché questi vizi privati riescono in virtù pubbliche, rispetto a quel dato stadio della «repubblica eterna», dal momento che comunque assicurano il mantenimento dello Stato, inteso come il fine ultimo della politica.

2. Ciò premesso, sembrerebbe che Vico tenda a trascurare la differenza che passa, per quel che riguarda il benessere dei popoli, fra un governo e l'altro, e che la conclusione che

¹ G. Vico, *La Scienza Nuova*, a cura di Paolo Rossi, Milano, Rizzoli, 1977, *Idea dell'opera*, p. 101.

² *Ibidem*, p. 100.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*, p. 106.

⁵ *Ibidem*, Libro II, *Le Repubbliche tutte son nate da certi principi eterni dei feudi*, p. 436.

⁶ *Ibidem*, *Conclusione dell'Opera*, p. 703.

⁷ *Ibidem*, *Idea dell'Opera*, p. 118; punto sviluppato nel Libro II, *Corollario d'intorno all'eroismo de' primi popoli*, p. 478.

può trarsi è che, per il Vico, ogni forma di governo è adatta alla situazione storica concreta che l'ha prodotta, e non poteva produrre un'altra diversa. In altri termini, secondo questa tesi, verrebbe meno la stessa possibilità di scelta tra forme di governo, a seconda dei fini particolari che si vogliono conseguire. Ma le cose non stanno proprio così. Non solo il Vico non ignora la differenza che passa tra una forma di governo e l'altra; anzi la natura del «corso», per cui ai governi «divini» succedono gli «eroici» ed a questi gli «umani», consiste — come dice anche il nome di questi ultimi — precisamente in un moto progressivo di umanità verso la sua meta finale. Nel terzo stadio suddetto, quello dei governi «umani» s'arriva a quella che Vico chiama la «ragione umana tutta dispiegata»: cioè ad un ordinamento fondato sull'uguaglianza di tutti nella ragione ragionevole, che è la vera natura umana, ed è ispirato all'equità naturale, per cui le leggi servono all'utilità comune che include il bene particolare dei singoli⁸.

Il risultato cui Vico perviene è la «interessantissima» — com'è stato scritto — contrapposizione della «ragion di Stato», fulcro della vecchia politica seicentesca e oggetto privilegiato di trattazione degli scrittori politici del tempo, come propria dell'età «eroica»⁹, e di questa equità naturale dei governi umani. L'umanità «spiegata» esclude quindi, per Vico, la «ragion di stato», con tutte le sue durezze contro gli individui. Non solo, ma il Vico afferma che negli Stati liberi (prima incarnazione dei governi umani) il bene pubblico si ripartisce «in minutissime parti quanti son essi cittadini»¹⁰. Qui il Vico sembra venire incontro alle tendenze nuove «con tanta risolutezza da essere disposto a oltrepassarle, e a deporre — nei primi decenni del Settecento — un lievito rivoluzionario nella società del tempo. Ed è certo che in questa edificazio-

ne del governo propriamente umano, con un ordinamento superante la ragion di Stato e identificante il bene pubblico con quello dei singoli cittadini, il Vico abbia inteso, anche senza avvedersene, il soffio dei tempi con narici più acute di tanti suoi contemporanei e successori trattatisti politici di mestiere».

Ma lo stesso autore, Luigi Salvatorelli, che s'è spinto fino a rivendicare il carattere riformistico, se non addirittura rivoluzionario, del pensiero di Vico, subito dopo riuscirà ad una sorta di ritrattazione, parlando, sulle tracce delle tesi di Croce, piuttosto d'una «simpatia umana» da parte del Vico per le idee del suo tempo che di una effettiva, sostanziale, adesione a queste. Il motivo di tante incertezze, non certo cancellate dalle ricerche più recenti, consiste, probabilmente, nel fatto che il Vico non mostra di considerare il movimento progressivo dell'umanità verso la «ragione tutta spiegata» come un processo irreversibile, senza possibilità di ricadute.

Il Vico rifiuta questa nota ottimistica che sembra sottendere il riformismo filosofico dell'età dei Lumi, anche se questo non significa cedimento da parte sua ai vari «catastrofismi», alle prognosi infauste di crisi della civiltà, che accompagnarono la lettura della *Scienza Nuova* negli anni Trenta, in cui le ombre del domani sembravano non lasciare scampo all'umanità europea, ai popoli d'Europa. S'inscrive a questo punto l'idea del «ricorso». Ovvero del possibile «rinselvaticimento» del genere umano, quale estremo rimedio all'anarchia cui si giunge attraverso «la sfrenata libertà de' popoli liberi», che il Vico giudica come la tirannide peggiore di tutte.

In altri termini, Vico considera il governo «umano» allo stesso modo in cui considera i

⁸ *Ibidem*, p. 119; punto sviluppato nel libro IV.

⁹ *Ibidem*, Libro IV, *Tre spezie di ragioni*, p. 603 sg.

¹⁰ *Ibidem*, p. 605.

due precedenti, quello «divino» e quello «eroico». Ciascuno di questi, e il loro succedersi, trovano la loro spiegazione adeguata negli eventi umani, giudicati dalla Provvidenza. Lo stesso dicasi del governo «umano» quale punto d'arrivo dell'evoluzione politica, che, lungi dall'essere perfetto, contiene in sé, secondo il Vico, il germe fatale della decadenza peggiore. Accenneremo più avanti a questa questione; per ora va osservato che il succedersi del governo «umano, fondato sull'equità naturale e produttore l'utile di tutti e di ciascuno», al governo «eroico», fondato sulla «ragion di Stato», non è propriamente, nel concetto di Vico, un punto d'arrivo e un valore supremo a cui debba mirare consapevolmente la volontà degli uomini, ma piuttosto un risultato, una conseguenza quasi fatale, o, se si preferisce in accordo col Vico, «provvidenziale»: un risultato destinato a cancellarsi, a scomparire, in seguito al «ricorso».

In una seconda parte della *Conchiusione dell'Opera*, contenuta nella redazione del 1731, poi soppressa, il Vico accenna al problema politico-pratico (*Pratica della Scienza Nuova*) ma tutto sembra ridursi a dire che i governanti potranno, avendo l'occhio al corso delle nazioni, richiamare i popoli al loro stato perfetto, e che i filosofi dovranno conservare intatti i tre principi della Provvidenza, della moderazione delle passioni, dell'immortalità dell'anima.

Non è possibile in questa sede discutere se questa azione volontaria, riflessa, assegnata ai governanti e ai filosofi, sia in accordo o meno con la concezione generale che il Vico ci presenta nel processo storico. Quello che importa notare è che l'azione medesima nel concetto di Vico sembra destinata a preservare, da parte dei politici, i principi costitutivi del governo in ciascuna epoca o periodo del corso storico; da parte dei filosofi, i principi

morali che presiedono alla vita sociale in generale. Sembra così confermata la veduta secondo cui il solo punto che interessi veramente il Vico è che un'organizzazione e un'autorità governativa esistano e si eviti l'anarchia come la peggior tirannide. A questo ultimo, ch'è il peggiore dei governi, che si realizza attraverso quella che Vico definisce la «sfrenata libertà de' popoli liberi», la Provvidenza pone rimedio con il monarcato o con la conquista o con lo stesso «rinselvaticimento»¹¹. È stato detto che la concezione del Vico circa l'origine e la ragion d'essere della monarchia era d'ostacolo a favorire l'incontro tra il suo pensiero e le tendenze del pensiero politico settecentesco. Conviene quindi accennare brevemente a questo problema, che, tra l'altro ci consente d'entrare nel vivo, in concreto, nella sua dottrina delle forme di governo.

3. Per orientarci conviene risalire a quell'«interessantissima» contrapposizione della «ragion di Stato», come propria dell'età «eroica»¹², e questa equità naturale dei governi umani. Per Vico il governo umano, terzo stadio del corso, si suddivide a sua volta in due forme differenti che costituiscono altresì due periodi storici successivi. Repubblica aristocratica e repubblica popolare, che, a sua volta, finisce nella monarchia. Di queste tre forme Vico parla a lungo nel *Diritto universale* (1725):

Il governo aristocratico o di ottimati si fonda sopra la conservazione, la tutela dell'Ordine dei patrizi che lo ha costituito ed è massima essenziale di sua politica, che ai soli patrizi siano attribuiti gli auspici, i poteri, le gentilità, i connubi, i magistrati, i comandi, i sacer-

¹¹ *Ibidem*, *Conchiusione dell'opera*, pp. 702 sg.

¹² Libro IV, *Tre spezie di ragioni*, p. 604.

dozi [...]. Sono condizioni del popolare governo la parità dei suffragi, la libera espressione delle sentenze, il libero accesso di ognuno a tutti gli onori, senza esclusione dei supremi in ragione del censo, ossia del patrimonio [...]. Il carattere del Regno o della Monarchia è la signoria d'uno solo in cui sia riposto il sovrano e il liberissimo arbitrio di tutte le cose¹³.

Da queste definizioni si può desumere una prima considerazione: che il mondo storico che Vico fa oggetto delle sue riflessioni e da cui ricava principi e leggi è la storia di Roma. È dalla meditazione della storia di Roma che egli desume il principio della successione degli Stati, che inverte – come si è visto – quella tramandata dagli scrittori greci. Interpretato l'antico periodo regio di Roma come quello in cui si forma una repubblica aristocratica, quest'ultima si prolunga sino alla concessione dei diritti pubblici alla plebe, per cui sorge una repubblica popolare, che, a causa dei disordini delle fazioni e delle guerre civili finisce nel principato d'Augusto, cioè nella monarchia¹⁴.

Una riflessione particolare merita la seconda forma di governo: quella popolare o democratica, in cui il bene pubblico – come già s'è detto – s'identifica con quello dei singoli cittadini, e in tal modo si ripartisce e si particolarizza in tanti interessi e private "utilità". Sappiamo che Vico non considera questa prima forma di governo popolare, cioè lo Stato popolare o democratico, quale la forma perfetta, punto d'arrivo dell'evoluzione politica, e che anzi essa contiene in sé il germe della decadenza. Di fronte al disordine delle fazioni prodottosi nel governo umano, interviene quella che Vico chiama l'«eterna natural legge regia, per la quale le nazioni vanno a riposare sotto le monarchie». Per evitare di leggere in questa tesi solo l'impronta conser-

vatrice per cui il principio d'uguaglianza tra i cittadini, distintivo del governo umano, sarebbe indifferentemente tutelato, nella concezione teorica del Vico, anche dalla monarchia; in altri termini, per evitare di ridurre la monarchia ad una forma «statica, conservatrice della preesistente "ragione umana spiegata", cioè dell'uguaglianza e dell'equità naturali», occorre riesaminare più da vicino la tesi politica che è alla base della nuova scienza vichiana.

Questo ci porta sul terreno di quella che Vico chiama, con accezione assai larga, «filologia», il cui compito è, per il Vico, studiare come «l'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità e utilità, che sono i due fonti al diritto natural delle genti». Il richiamo al «senso comune» come il *commune hominum iudicium* «d'intorno alle umane necessità o utilità» indica il ruolo primario che tale nozione assume nella politica della scienza nuova. Sollecitato dalle stesse necessità e utilità, i popoli «tra esso loro non conosciuti» inventano arti e costruiscono strutture e ordinamenti sociali che presuppongono idee uniformi: l'esistenza di tali idee promuove il senso comune da esito concorde di un'esperienza pratica o intellettuale a metodo filologico di ricerca del «certo». Senza autorità, senza il «certo», non esiste società politica, non v'ha sviluppo storico. Sicché il senso comune è il modo di riconoscere, ad ognuno degli stadi successivi della società civile, la funzione del «certo», non solo in quanto limite dell'incertissimo arbitrio umano, ma anche come sua guida, come ricerca del fonda-

¹³ *Dell'unico principio e dell'unico fine del diritto universale*, trad. di C. Sarchi, Milano, 1866, pp. 134, 138.

¹⁴ Cfr. N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo*, Torino, Giappichelli, 1976, pp. 118 sg.

to dell'obbligazione politica che risponda al tipo e al grado di bisogni della società civile cui si riferisce.

Va anche detto che, specialmente nella *Scienza Nuova Prima* (1725), la nozione di «senso comune» ricorre in un'accezione ancora più complessa, che equivale a «comun desiderio della natura umana», che peraltro può richiamarsi al significato cui s'è accennato solo che si ponga mente alla sostanza della tesi politica che sottende la nuova scienza vichiana: determinare «uno stato di perfezione, dal quale se ne potessero (d'una nazione) misurare i gradi e gli estremi, per li quali e dentro li quali...deve essa umanità delle nazioni correre e terminare»¹⁵, e questo al fine di apprendere «le pratiche come l'umanità d'una nazione, sorgendo, possa pervenire a tale stato perfetto, e come ella, quindi, decadendo, possa di nuovo ridurvisi»¹⁶.

Lo stato di perfezione è quello in cui le nazioni si fermano «in certe massime, così dimostrate per ragioni costanti come praticate co' costumi comuni»: qui «la sapienza riposta de' filosofi» non opera a corrodere col dubbio o a isolare col disprezzo «la sapienza volgare delle nazioni», anzi la interpreta e la regge. Cosicché «la scienza delle divine e umane cose civili», quella della religione e delle leggi, «che si acquista per abiti», è sostenuta e assistita «dalla scienza delle divine e umane cose naturali», che «si acquista per raziocinii». È evidente allora che il senso comune opera a costruire «la sapienza volgare delle nazioni» e quella scienza delle cose civili che s'acquista «per abiti».

L'importanza del ruolo che questo è chiamato a esplicare, e l'impegno del Vico nel definirne il carattere, sono in rapporto appunto alla tesi vichiana dello «stato perfetto delle nazioni»; il quale stato «si gode quando le scienze, le discipline e le arti... tut-

te servono alle leggi e alle religioni»; cosicché «quando elleno fanno diversamente da ciò, come gli epicurei e gli stoici, o con indifferenza a ciò, come gli scettici, o contro di ciò, come gli atei, le nazioni vanno a cadere e a perdere le proprie religioni dominanti e, con esse, le proprie leggi; e poiché non valsero a difendere le proprie religioni e leggi, vanno a perdere le proprie armi e le proprie lingue; e con la perdita di queste loro proprietà, vanno a spedere quell'altra de' propri nomi dentro quelli delle nazioni dominanti; e per tutto ciò, sperimentate naturalmente incapaci di governare esse se stesse, vanno a perdere i propri governi»¹⁷.

Il «senso comune», anche se inteso come «comun desiderio della natura umana»¹⁸, conserva – scrive Giuseppe Giarrizzo in talune pagine particolarmente felici – in qualche modo il ruolo originariamente attribuitogli dal Vico al tempo delle *Orazioni inaugurali*. Esso può assumere un significato ora più ampio ora più ristretto; intende però, in ogni caso, rivendicare la capacità e il diritto del *rudis*, dell'incolto, a progredire per vie naturali nella vita civile e nelle invenzioni meccaniche. La *ratio* del filosofo, dell'addottrinato, deve pertanto operare nel senso d'assistere e rinsaldare il *commune hominum iudicium*, anziché mirare a svuotarlo proclamandolo frutto di false opinioni, come avviene coi rappresentanti del "libertinismo erudito". Che non riescono pertanto ad uscire dalle strettezze della vecchia politica. Così la sapienza del filosofo concorrerà – tale è l'auspicio di Vico – con la prudenza e l'autorità del politico, e la ragion di Stato del tardo neomachia-vellismo potrà dirsi archiviata.

¹⁵ *Scienza Nuova Prima*, 8, 19, 13 e *passim*.

¹⁶ *Ibidem*, p. 11.

¹⁷ *Ibidem*, p. 247.

¹⁸ *Ibidem*, p. 8.